

FEDERICO PAULSEN. — *Introduzione alla filosofia*. Traduzione del Dr. L. GENTILINI. — 1 vol. in-8 di pag. XXIII-335. Bocca, Torino 1911.

L'importanza dell'opera filosofica di Federico Paulsen è nota anche in Italia specialmente per quanto di essa dissero ed il Tocco in un articolo della *Nuova Antologia* del 1896 (Vol. VI, pag. 429 e sgg.), ed il De Sarlo nei suoi *Saggi di filosofia* (Torino, Clausen, 1896). Una traduzione adunque dell'*Einleitung in die Philosophie* del celebre professore dell'Università di Berlino, troppo presto rapito alla ricerca, soddisfa senza dubbio un desiderio vivo di coloro che vogliono formarsi un'idea precisa delle correnti vive della filosofia contemporanea; e ciò perchè l'*Einleitung* del Paulsen col *System der Ethik* ci dà tutto il pensiero dell'autore in una forma definitiva ed esauriente. La traduzione del Gentilini, per quanto qua e là un po' impacciata, rende abbastanza perspicuamente il pensiero del Paulsen, il quale così potrà essere giudicato anche in Italia per quel che è, e per quello che vale. Non è il caso di discorrere qui delle idee di lui in riguardo ai problemi della metafisica (il problema ontologico, ed il problema cosmologico e teologico) ed a quelli della conoscenza da lui espressamente affrontati e risolti nella sua *Introduzione*. Basterà dire che egli rifiuta la teoria materialistica per accettare invece la teoria parallelistica intorno ai rapporti tra i processi psichici e fisici; da tale teoria egli deduce la conseguenza metafisica dell'animazione universale. In psicologia egli rifiuta la così detta teoria intellettualistica per accettare la soluzione volontaristica; collegando insieme questa colle altre teorie dell'animazione, il Paulsen viene a negare la sostanzialità dell'anima. In quanto poi al problema cosmologico, il Nostro si decide espressamente per una soluzione panteistica; e precisamente per un panteismo dinamico a base evolutiva, in cui egli cerca di salvare non solo la causalità, ma anche la finalità, come qualche cosa di immanente che si fa col Dio stesso, che diventa. In quanto poi al problema gnoseologico, il Paulsen, che nella filosofia aveva esordito come uno dei più dotti ed acuti commentatori del criticismo Kantiano, si dichiara per il soggettivismo temperato preso dalla fondamentale uguaglianza che è da lui ammessa tra il fondo dell'uomo ed il fondo delle cose.

Sarebbe facile di tali dottrine del Paulsen trovare gli antecedenti storici, perchè è evidente l'influenza esercitata dallo Spinoza, dal Kant dallo Schelling e dal Wundt (per non citare che i maggiori) sulla formazione delle di lui dottrine, le quali ben si può dire approdino tutte (per usare una formola sintetica) ad una specie di monismo dinamico. Dire poi quanto tale sistema sia lontano dal soddisfarci sarebbe superfluo, specialmente per ciò che riguarda il problema ontologico e cosmologico.

Nei riguardi del Paulsen accontentiamoci di dire che egli è riuscito ad imbastire un sistema che, non essendo nè idealismo nel vero senso della parola, nè realismo, arrischia di non accontentare nè i seguaci di quello nè i seguaci di questo. Ciò appare evidente anche dalle letture della di lui *In-*

*troduzione*, non ostante che l'autore abbia usato di tutti i mezzi per attirare il lettore dalla sua parte e strappargli così il consenso.

Sotto un tale rispetto possiamo dire che in certe pagine il Paulsen più che un tedesco sembra sia un francese, tanto è la seduzione carezzevole con cui egli esprime le sue idee, e con cui coordina i fatti che a suffragio di quelle egli crede bene di esporre. E chi, conoscendo l'*Einleitung* dell'Herbart, leggesse quella del Paulsen noterebbe tra le due una differenza enorme, non solo per il contenuto, in quanto quella dell'Herbart è una vera propeudeutica generale utile a chi si inizia ai misteri della filosofia, mentre quella del Paulsen è un vero sistema completo ed esauriente, ma anche per la forma, che se è grave e massiccia nel primo, è invece soffice ed attraente nel secondo.

È perciò che opere come quella del Paulsen, devono essere lette quando sicuro sia nel lettore il senso critico; chè, in caso contrario, c'è pericolo di un consenso anche laddove ad uno sguardo più profondo apparirà invece la debolezza e l'errore.

P. ROTTA.

JOSEPH GEYSER. — *Grundlagen der Logik und Erkenntnislehre*. — 1 vol. in-8 gr., pp. XVI-445, Schöning, Paderborn 1900.

È una ricerca delle forme e dei principi delle cognizioni oggettivamente vere. La ricerca è riuscitissima e costituisce un'altra prova della vitalità della filosofia aristotelica, di cui l'A., com'è noto, è seguace moderno e avveduto.

Il libro porta come motto le parole del Wundt: « Nelle cose di scienza la tolleranza ha i suoi confini: ciò che è vero è vero, e ciò che è falso è falso ». E uno dei meriti del Geysler è appunto quello di non tollerare in nessuna pagina del suo libro una dottrina, che con nomi e sfumature diverse, s'era insinuata a poco a poco e aveva preso dominio in molte e importanti opere di logica e di gnoseologia, a imbrogliare o a risolvere insufficientemente la più universale e la più profonda delle questioni filosofiche: « in qual senso può l'uomo parlare della verità delle sue cognizioni? » La verità in bocca dell'uomo, significa, puramente, l'umana, universale necessità del pensiero, oppure il cogliere col pensiero il rapporto reale, com'è in se stesso? Devo accettare come vera una proposizione perchè sono uomo così e così costituito, con una determinata organizzazione psichica innata, oppure perchè l'oggetto richiede da me tale accettazione? La verità è antropologica o assoluta e obbiettiva? Ecco il terreno della lotta fra *antropologismo* o *psicologismo* da una parte, e *oggettivismo* dall'altra.

L'antropologismo, che ha in Germania e, naturalmente, anche da noi molti e grandi rappresentanti, afferma che il conoscere è dipendente dalle forme e dalle leggi del pensiero e queste, alla loro volta, dalla struttura della psiche umana. E poichè non si può dimostrare che la organizzazione spirituale dell'uomo è l'unica possibile nella sfera della spiritualità; anzi, poichè l'attuale struttura spirituale dell'uomo non è, forse, che una fase della sua evoluzione, ne segue che la cognizione nostra non può mai vantarsi di posse-